



La città e i suoi cancelli del Settecento e Ottocento

Le cose belle sono anche necessarie

di GABRIELE NICOLÒ

S entenziava lo scrittore e critico d'arte britannico John Ruskin: «Le cose belle sono anche necessarie». Affermazione che ben si attaglia al protagonista del libro di Massimo de Vico Fallani «Le cancellate romane sette-ottocentesche» (Firenze, Leo. S. Olshchki, 2021, pagine 228, euro 48). Sono loro infatti ad essere messe in primo piano in una trattazione dotta, con dovizia di dettagli tecnici ma sviluppata con un linguaggio agile, piacevolmente fruibile. Un'evidenza inedita per le cancellate romane, spesso non guardate, e apprezzate, con la dovuta attenzione dai turisti che visitano la città, ma anche dagli stessi romani. All'autore dunque va ascritto il merito di richiamare il valore di una presenza che coniuga la dimensione tecnica e funzionale ed il versante propriamente artistico.

Come rileva nella prefazione l'architetto Giovanni Carbonara, nel XVIII secolo fra le cancellate romane emergono i monumentali sistemi di chiusura e protezione dei portici delle basiliche urbane, come Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano e Santa Croce in Gerusalemme, mentre nel XIX secolo spiccano sempre quelli a servizio delle chiese, ma collocati a ridosso delle facciate, e soprattutto quelle dei grandi parchi cittadini.

Ad impreziosire l'opera con-

tribuisce la parte grafica, che raccoglie decine e decine di esempi con disegni (di insieme e di dettaglio), di cancelli e cancellate relativi al periodo in esame. Disegni di progetto e, in molti casi, appositamente eseguiti.

Non sarebbe possibile, senza incorrere nel difetto dell'approssimazione, documentare l'intero repertorio, vastissimo, delle cancellate di Roma. De Vico Fallani quindi ha preferito inquadrare, sciordinando una nutrita serie di casi, il tema: le sue origini, gli sviluppi, i rapporti e i debiti con gli altri Paesi, soprattutto dell'Europa centro-settentrionale (Francia ed Inghilterra in primo luogo), le sequenze cronologiche, le novità tecniche e produttive, fino a quelle legate alla nascente industria del ferro, dell'acciaio e della ghisa. «Queste – rileva Carbonara – soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento ed ancora di più nel primo Novecento, contribuiscono a cambiare il quadro di riferimento e riducono di molto l'aspetto artigianale e propriamente artistico che, dal Cinque-Seicento in poi, aveva contraddistinto la produzione dei "ferri" romani».

Riguardo ad essi l'autore, sulla base di precisi riscontri archivistici, sottolinea come il lavoro su cancelli e cancellate appaia meno documentato, come se fosse ritenuto meno significativo e qualificante di altre tradizionali opere in ferro, dai lampadari alle armi, dagli orologi alle

letteratura relativa al tema vedono, almeno per l'Italia, che sconta un pesante ritardo in materia, provenire proprio dal mondo dell'industria le prime pubblicazioni. Non fu così in Francia: basti pensare alle pagine dell'"Encyclopédie" nel Settecento e a quelle di E.E. Viollet-le-Duc nell'Ottocento.

Da un certo momento in poi l'industrializzazione

offre, infatti, a prezzi molo più bassi di prima, soluzioni semi-standardizzate, con profilati, parti e motivi ornamentali già prefabbricati, quindi da montare e combinare, comunque, sempre secondo la fantasia e l'intenzione artistica del fabbro o, in certi casi, dell'architetto progettista.

Nella prima metà dell'Ottocento, spiega l'autore, in alcuni dei luoghi più importanti di Roma i cancelli "pubblici" sono per lo più a palizzata semplice, eleganti e robusti, e terminano con

grandi punte di lancia a goccia. In questo scenario figurano quelli a Piazza del Popolo, a Porta Portese, nonché il cancello di divisione tra il Pincio e Villa Medici. Tale tipo era "genuino", ed ebbe successo visto che ancora alla fine del secolo venne riutilizzato, pur con qualche modifica, per la cancellata d'ingresso del Gianicolo e, ancora più tardi, per quella del convento di Sant'Onofrio e del Castello di Giulio II ad Ostia Antica.

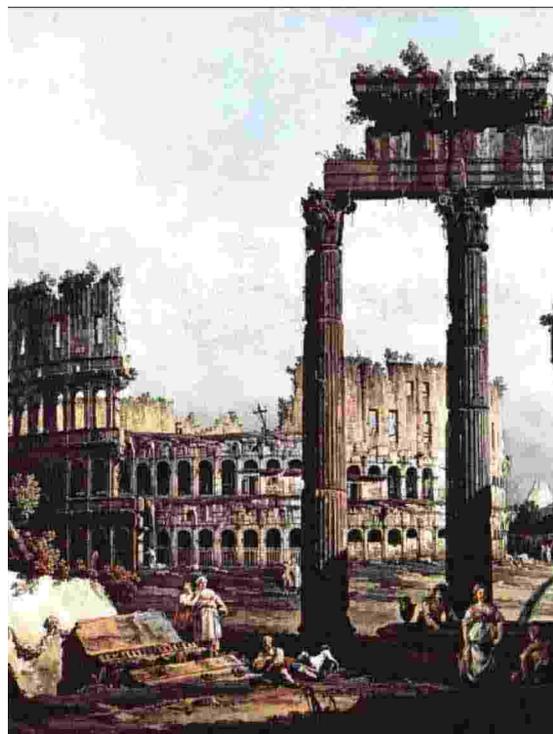
Di lì a poco si sarebbe sempre più affermato il gusto francese (che prediligeva tra l'altro il metallo), che investì in particolare i cancelli delle ville private dell'alta borghesia, le quali cominciavano a proliferare attorno a via Nomentana e in altre zone della capitale. In questi casi il modello di riferimento si divideva tra il retaggio barocco ed il gusto sovraccarico delle Beaux Arts, e non mancavano, sebbene più marginali, dettagli derivati dalla realtà tedesca ed austriaca. «Rimase ai margini – osserva l'autore – l'esperienza inglese, che pure tra la fine del XVII ed il XVIII secolo aveva prodotto cancelli neoclassici di grande varietà e gusto».

Per il resto i cancelli «pubblici» romani di fine Ottocento seguono la tradizione dello schema a palizzata arricchita di motivi archeologici a greca, a cerchio e a croce diagonale, insieme a motivi orientali antichi come la palmetta. Tali motivi avevano dei precedenti, quali le croci diagonali e le palmette del cancello del Bosco Parrasio (1725), i cerchi inanellati del cancello del portico della Basilica di San Giovanni in Laterano (1734), le croci diagonali del cancello delle Aquile di Villa Borghese (1790).

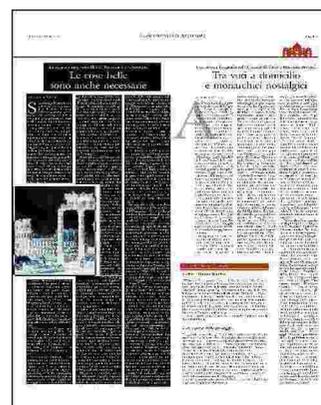
Ai cancelli e alle cancellate venne affidato, nel Settecento e

nell'Ottocento, la nevralgica evidente pericolo di guastarli».

missione di protezione di monumenti altrimenti bersaglio di atti vandalici. Assai vasto ed eloquente è il materiale cartaceo che attesta gli appelli rivolti al Comune e alle autorità competenti affinché prendano, in merito, le adeguate misure preventive. Così si legge nell'edizione del 25 maggio 1896 del giornale «Fanfulla» che pubblica una lettera a firma di un cittadino: «Egregio cronista, è necessario esortare il municipio a recingere di griglie di ferro i monumenti recentemente inaugurati a Roma, per evitare che vengano ulteriormente danneggiati nei loro basamenti. Non hai veduto – continua la missiva – le scantonature e altri sfregi arrecati dai veicoli ai gradini dei monumenti a Pietro Cossa, a Marco Minghetti? Che dire poi di tutti quegli sfaccendati che durante il giorno, e specialmente nelle ore pomeridiane, stanno seduti o sdraiati sui gradini del monumento a Quintino Sella? Una cancellata artistica ed elegante metterebbe fine ad uno sconcio che ai forestieri fa apparire il nostro popolo incolto ed incivile. Mi sembra di avere ragione». Il 5 giugno successivo, in occasione della commemorazione di Giuseppe Garibaldi, tantissime persone presero d'assalto il monumento, arrampicandosi fino all'altezza delle teste, con il doppio rischio per l'individuo e per la scultura. Il giorno successivo un cittadino, indignato, inviava la seguente lettera al «Popolo romano»: «Faccia il piacere di indurre il municipio al più presto di cancellata il monumento a Garibaldi che sarà così salvato dalla periodica invasione dei tribuni e dei relativi satelliti. Si limitassero al piedistallo, ma ieri ho veduto uomini e monelli sidersi sui gruppi in bronzo con



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004580